

◆ **Un vertice di due ore a Palazzo Chigi poi la coalizione esorta Prodi a condurre in fondo la sua «esplorazione»**

◆ **Marini ottimista fino all'ultima ora telefona al Professore nel pomeriggio «Io non vedo ostacoli insormontabili»**

◆ **D'Alema conferma la fiducia dei Ds «Lo appoggiamo anche in caso di rimpasto Noi non facciamo questioni di ministeri»**

IN
PRIMO
PIANO

L'Ulivo chiede al premier di andare avanti

I leader si rivolgono alla «maggioranza del Dpef», ma Di Pietro non ci sta

STEFANO BOCCONETTI

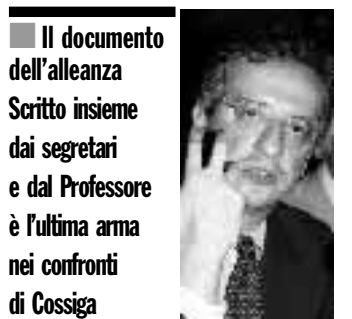
ROMA Due ore, poco più, di «vertice» ma la sostanza viene fuori quando la riunione sta per finire. L'incontro dei segretari e dei capigruppo di maggioranza a Palazzo Chigi, convocato da Prodi per fare il punto su una giornata intricatissima di trattative con Cossiga, s'è appena conclusa e - a parte Di Pietro - tutti i partecipanti hanno dato mandato al presidente incaricato di continuare l'esplorazione. Di continuare a provarci, insomma. Il «vertice» sta per sciogliersi, sul tavolo dei leader ci sono già le agenzie di stampa con su scritto il «no» di Mastella (a cui non tutti credono), quando si decide di «provare a togliere» almeno una castagna dal fuoco. A neutralizzare uno degli argomenti agitati dall'Udr. Così i segretari di partito si mettono attorno ad un tavolo e stilano un comunicato. Il titolo è un po' asettico («Appello a chi ha approvato il Dpef») ma in realtà dentro c'è l'accettazione di

una delle richieste di Cossiga: la sanzione della fine della «maggioranza del 21 aprile». Il premier incaricato è lì, in stanza con gli altri. Corregge, integra come tutti gli altri protagonisti. Alla fine esce fuori questo documento: «I segretari delle forze politiche della coalizione dell'Ulivo prendono atto che la maggioranza uscita dalle elezioni del 21 aprile 1996 è venuta meno nel momento in cui il partito della Rifondazione Comunista ha subito un processo di scissione». E allora, prosegue il comunicato firmato solo dai leader dei partiti, «si ritiene opportuno e necessario di rivolgere un appello a quanti hanno già approvato il documento di programmazione economica e finanziaria».

Sanzionare la fine della maggioranza del primo governo Prodi, fare esplicita richiesta dei voti cossighiani. Il documento - più o meno - affronta le due richieste. Stando alle prime risposte dell'ex presidente della Repubblica tutto ciò non basta. Ma questo lo si è saputo solo dopo. Alla riu-

nione sembrava, invece, che fosse questa la strada più facile per sbloccare un impasse che stava diventando pericoloso.

Senza contare che i leader dei partiti e i capigruppo avevano dato «mandato» a Prodi anche per «trattare» sull'altro punto, si dice quello che interessa di più a Cossiga: il «dirit-



Il documento dell'alleanza Scritto insieme dai segretari e dal Professore è l'ultima arma nei confronti di Cossiga

to» della sua Udr a metter bocca nella campagna governativa. In una delle pochissime battute che ha concesso ai giornalisti - in una giornata in cui per altro nessun altro dei dirigenti disse se l'è sentita di fare valutazioni - D'Alema ha

spiegato che, durante la riunione, nessuno ha obiettato nulla ad un eventuale rimpasto dell'esecutivo. Grande o piccolo che dovesse essere. Su questo il leader dei dieesse è stato esplicito: «Se il presidente ritenesse di dar vita a un governo parzialmente o totalmente nuovo, avrebbe sempre il pieno appoggio dei Democratici di sinistra». E ancora: «Non facciamo e non faremo mai questione di ministeri».

Neanche questo, lo si saprà di lì a qualche minuto, sembra essere bastato. Anche perché - e questo qualcuno l'ha detto alla riunione dell'Ulivo - probabilmente la richiesta di Cossiga non puntava solo a strappare qualche dicastero chiave, puntava a qualcosa di più: a dare il segnale di una forte discontinuità col passato governo. E restando lo stesso premier, il segnale sarebbe arrivato solo con la sostituzione del vice di Prodi, Walter Veltroni. Cosa che molti - stando alle ricostruzioni - avrebbero esplicitamente rifiutato.

LA POLEMICA

L'ex Pm: «Con l'Udr no Non siamo dei saltafossi»

ROMA Ulivista «estremo». Tanto da far apparire «diplomati» i discorsi bolognesi di sabato scorso. E così da ieri, l'ex pm, l'ex Mani Pulite, l'ex ministro (e perché no? anche l'ex indeciso; fino a due anni fa, le interviste cominciavano sempre con la stessa domanda: con chi sta? col centro-destra o col centro-sinistra?) ora senatore del Mugello e referendario ha scelto di vestire gli insoliti panni dell'«estremista». Lui, Di Pietro naturalmente, non ci sta a vedere ridotto l'«Ulivo» ad elemosinare i voti dell'Udr. Non l'ha detto ma insomma il suo pensiero si può sintetizzare così: «Che c'azzecca Prodi con Cossiga?». In realtà il leader dell'«Italia dei Valori» - questo è il suo movimento che da ieri ha inaugurato anche l'acronimo: Idv - ce l'ha soprattutto coi segretari dei partiti, «troppo, troppo sbracati» nei confronti dell'ex presidente della Repubblica. Il risultato però è lo stesso: lui e i suoi - non voteranno

«Noi dobbiamo approvare una finanziaria - avrebbe detto il segretario dei dieesse - ma i voti non li abbiamo. L'unica strada è un accordo con l'Udr». Niente da fare: «Voi preferite i 30 voti di Cossiga ai dieci dell'Italia dei Valori». A questo punto la contro-contro obiezione di La Malfa («L'Europa non ci perderebbe un esercizio provvisorio») per Di Pietro non meritava neanche un contro-contro risposta. Le voci raccontano che dopo questi scambi di battute, l'ex pm se ne sia andato, gridando: «Ma non lo capite che qui vogliono distruggere l'Ulivo?».

Fuori, in strada, davanti ad un muro di cronisti Di Pietro ha ripetuto più o meno le stesse cose. Con le stesse espressioni colorite. Dando a tutti appuntamento per un'inedita conferenza stampa alle nove e mezza. In seconda serata, insomma, con molti dei giornali già in orario di chiusura. E lì, in mezzo ai computer e ai blocchetti notes, Di Pietro come per incanto si è un

po' «stemperato». Rispondendo alle domande, abbozzando analisi politiche. La prima cosa: lui non è assolutamente contrario ad un governo che cerchi i voti dell'Udr, per approvare la finanziaria. «A patto che cerchi i voti dell'Udr, per approvare la finanziaria. A patto che sia rigorosamente a termine». Approvato il documento finanziario e fatta, magari, la legge elettorale, quel governo - che lui chiama «istituzionale» anche se, magari, a presiederlo fosse Prodi - se ne dovrebbe andare. «La cosa alla quale siamo assolutamente contrari è il rimescolamento delle carte». E, invece, a suo dire è proprio questo che «quelli lì» (traduzione: i segretari dei partiti, ndr) volevano: «Loro (sempre gli stessi) sono disponibili a dialogare con Cossiga senza limiti di tempo, sono disponibili ad accettare condizioni capestro». Allora, dice, meglio andare a votare. Insomma: «A Prodi abbiamo detto: nessun problema se si fa una maggioranza su pochissime cose. Ma subito dopo o si riforma una maggioranza di centro-sinistra o bisogna tornare da elettori». S.B.

L'INTERVISTA ■ NILDE IOTTI

«Due anni e mezzo da salvare»

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA «Non disperiamo questa esperienza. Abbiamo il dovere di salvaguardare il patrimonio acquisito in questi due anni e mezzo». Nilde Iotti segue momento per momento gli sviluppi della vicenda politica. «Con preoccupazione ma anche con passione», dice, e aggiunge subito: «Difendo tenacemente, come esempio di un modo di governare che supera i tradizionali steccati, quel che ha rappresentato l'esecutivo guidato da Romano Prodi». Con l'esperienza di cinquant'anni in Parlamento (è ormai l'unica costituzione che siede a Montecitorio, dopo esser stata, per tredici anni e con indiscusso prestigio, presidente della Camera), Iotti ragiona su quello che si è venuto manifestando come il vero nodo di questa crisi: «Far coesistere la creazione di un più largo consenso parlamentare con la coerenza e la difesa di un programma di governo avviato e degli importanti risultati conseguiti all'interno e sul piano dei rapporti europei».

Perché lei parla a proposito dell'esperienza Prodi di un esempio da difendere?

«In Italia, anche a differenza di quel che è maturato in altri grandi paesi europei, abbiamo dato vita ad una formula originale, che è tutta dentro la nostra storia politica. Cioè mettere insieme la più gran parte delle forze di sinistra - la sinistra non utopistica e non ingabbiata in vecchi schemi - con la parte più consapevole del centro, quella più legata ai valori democratici e di giustizia sociale. Intendiamoci, quel centro che ha sempre guardato a sinistra», prima tutto assorbito nell'interclassismo dc. Insomma, siamo un po' tutti entrati in campo di Agramante...».

Anche nel campo dell'Udr?

«Questa è certo una domanda cui non è facile rispondere qui e ora... Le cose sono in movimento. Né dimentico che l'esordio elettorale dell'Udr risale appena alle recenti amministrative. Mi sembra che anche la posizione politica dell'Udr si debba ancora compiutamente manifestare. Non vorrei dare giudizi affrettati, però è innegabile che gran parte dei lo-

ro esponenti muovono da esperienze riconducibili al filone cattolico-democratico. Al di là di talune vicende personali, non mi sembra insomma che l'Udr sia riducibile a transfughi del Polo. E comunque verifico come fatto positivo che l'atteggiamento nei confronti della Finanziaria e la disponibilità a votare siano state autonome decisioni annunciate da Cossiga».

Non c'è dunque una pregiudiziale anti-Udr?

«Non c'è. E quando parlo del campo di Agramante voglio dire che rifugio dalla rigidità degli schieramenti contrapposti tra esperienza socialista e di sinistra ed esperienza cattolico-liberale. Insisto: c'è una storia tutta italiana che nasce con la Costituzione repubblicana, con il grande affresco - di libertà, di uguaglianza,

di partecipazione - delineato dalla prima parte della Carta del '48. Per questo non mi sono stupita più di tanto che, dopo le elezioni tedesche, sia Jospin che Blair e Schroeder non abbiano citato l'esperienza italiana di Prodi e del suo governo di centrosinistra. La loro storia, la loro esperienza politica li ha portati a questa «dimenticanza» ovviamente criticabile

e criticata. Ma sono convinta che quella che abbiamo imboccato, e prima di loro, è una strada che percorreremo anche in futuro e farà dialogare la nostra esperienza con quella socialista europea e quella democratica americana».

Questa crisi è frutto anche della transizione incompiuta: non solo instabilità ma anche trasformismo, moltiplicazione di partiti, gruppi sconosciuti agli elettori.

«Certo. Siamo ancora in mezzo al guado sotto il profilo istituzionale. Forse ci siamo illusi troppo presto di aver conquistato un sicuro sistema bipolare. Da qui fenomeni molto preoccupanti che credevamo di aver lasciato alle spalle, ma anche fenomeni nuovi e non meno sconcertanti».

Achecosasi riferisce?

«Penso ad esempio a quella formula conosciuta come «il partito dei sindaci». Non scherziamo: è impensabile introdurre nella società italiana, già così complessa, accanto alla divisione verticale tra campi politici, tra



Garufi/Luchi Star

Poli, una ulteriore divisione - questa volta orizzontale - tra chi ha la responsabilità dei poteri locali e quanti hanno la responsabilità di un progetto politico di governo nazionale. Naturalmente colgo nell'idea elementi di stimolo per la stessa articolazione della politica. Penso a quan-

to la spinta che viene proprio dai sindaci e in genere dai protagonisti delle autonomie locali può aiutare un rinnovamento della politica, rafforzare e rilanciare l'idea di una riforma dello stato in senso federalista. Ma da qui a pensare ad un altro partito ce ne corre, eccome. È illusoria, e po-

trebbe provocare amare esperienze, l'idea che la vicinanza ai problemi dei cittadini rappresenti di per sé la capacità di dare risposta ad esigenze nazionali».

C'è spazio, nella situazione che si è creata, per riprendere il discorso delle riforme?

«Non so se ci sia lo spazio. L'esigenza certamente sì. Le riforme sono il più importante compito di tutti, e di tutte le forze politiche: ma non vedo oggi, purtroppo, le condizioni concrete per riprendere il discorso sciaguratamente interrotto da Berlusconi in Bicamerale. Ma almeno di una riforma vedo non solo la necessità ma anche l'urgenza».

Lariforma elettorale?

«Naturalmente. È essenziale che chi vince le elezioni possa governare, abbia la sicurezza delle condizioni politiche e numeriche per farlo. Credo che il governo che si formerà non possa non avere tra i suoi obiettivi quello di una coraggiosa, forte riforma elettorale che crei maggioranze reali, quelle per le quali i cittadini si sono pronunciati».

per chi si è perso qualche film
ma non ha perso la pazienza.

Se vi siete persi un film, un libro, un CD musicale, un CD Rom, un album di figurine, da oggi per voi c'è il nuovo servizio clienti l'U multimedia.

06.52.18.993

l'U
multimedia

L'occasione colta

Basta una telefonata per ricevere gli arretrati.

